

Segue dalla prima

La sparatoria va avanti per almeno un quarto d'ora nelle vie vicine alla passeggiata sul lungomare, trasformando una tranquilla cittadina in un campo di battaglia. Il bilancio provvisorio dell'attentato, afferma il capo della polizia Shlomo Aharonishky, è di quattro morti (i tre kamikaze, uccisi dagli agenti di polizia e una donna israeliana) e 38 feriti, cinque dei quali, tra cui un bambino, in gravi condizioni. Tutte le strade nelle vicinanze del luogo dell'attentato, racconta ancora sotto shock il sindaco di Netanya, Miriam Feinberg, vengono immediatamente bloccate dalla polizia. Si apre un imponente caccia all'uomo, perché viene segnalata la presenza di un quarto kamikaze. L'attentato viene rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa», la milizia armata vicina ad Al-Fatah. La rappresentazione israeliana non si fa attendere: elicotteri da combattimento «Apache» bombardano diversi edifici a Gaza City, tra i quali il quartier generale di Arafat e una caserma dell'unità di élite Forza-17: i feriti sono 24.

La Tv israeliana sta ancora mandando in onda le immagini dell'attentato di Netanya che il centro di Gerusalemme viene sconvolto da un boato terrificante. Sono le 21.30 locali. Un kamikaze fa esplodere l'ordigno, potenziato da chiodi e biglie di ferro, che ha addosso nell'affollato «Moment Cafe», nella Gerusalemme ebraica, a poche centinaia di metri dalla residenza del premier Sharon. In quel momento il locale affollato da una cinquantina di avventori, in maggioranza ragazze e ragazzi. Decine di ambulanze si dirigono a sirene spiegate verso il luogo dell'attentato. La scena che si presenta davanti agli occhi dei primi soccorritori è raccapricciante: sangue dappertutto, brandelli di carne umana sparsi per decine di metri. «È la cosa più orribile che abbia mai visto», dice tra le lacrime un testimone al Canale 1 della televisione. «Sembrava che fosse scoppiata un'atomica», racconta sotto shock una studentessa scampata alla strage. Il primo bilancio, secondo il capo della polizia di Gerusalemme Micky Levy, è di undici morti e 40 feriti, molti in condizioni disperate. Gerusalemme è sconvolta, annichita, in ginocchio. Le vie del centro vengono immediatamente isolate, un fitto cordone di polizia fa fatica a trattenere la folla che si assiepa attorno a ciò che resta del «Moment-Cafe». C'è chi piange, chi maledice i palestinesi, chi invoca la morte di Arafat. L'immagine di un Paese sconvolto da una violenza senza fine è nel volto insanguinato della ragazza in jeans che prima di entrare in ambulanza chiede disperata del fidanzato, David. Nessuno ha il coraggio di dirle che il suo David è morto. Ed anche questo immane massacro viene rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa». «Scatenando questa serie terrificanti di azioni criminali, Arafat vuole portare ad una nuova guerra in Medio Oriente», denuncia Gideon Meir, portavoce del ministero degli Esteri israeliano. «Arafat pagherà a caro prezzo questi massacri, pagherà di persona», gli fa eco Ranaan

“ L'attentato nel cuore della città santa a pochi passi dall'ufficio di Sharon. Un testimone: «Sembrava l'esplosione di un'atomica...»



A Netanya in azione tre cecchini, poi uccisi dai soldati israeliani. Arrestate 600 persone Diplomazia al lavoro per un cessate il fuoco ”

Gerusalemme, strage in un bar: 11 morti

Kamikaze palestinese si fa saltare in aria, decine i feriti. Attentato anche a Netanya, un morto e 40 feriti

le tre proposte



Il piano Mitchell. Si tratta delle indicazioni emerse al termine del lavoro svolto da una Commissione internazionale, presieduta dall'ex senatore democratico americano, chiamata ad indagare sull'esplosione della violenza nei Territori. Sono sostanzialmente due le indicazioni di fondo contenute nel piano: l'impegno dell'Anp a porre fine alle azioni di violenza contro Israele e, al contempo, l'impegno da parte dello Stato ebraico di bloccare la costruzione degli insediamenti nei Territori. Condizioni, queste, considerate dalla Commissione Mitchell indispensabili per ricreare un minimo di fiducia reciproca necessaria per rilanciare il processo di pace. Accettato, almeno sulla carta dai palestinesi, il piano venne contestato dal governo Sharon in quanto si poneva come pregiudiziale un cessate il fuoco totale della durata di sette giorni. Pregiudiziale che oggi sembra essere venuta meno



Il piano Tenet. Il nome viene dal suo ideatore, il direttore della Cia. Tenet ha avuto un ruolo fondamentale nel tirare le fila di un lavoro di cooperazione e di intelligence tra israeliani e palestinesi. Un lavoro interrotto bruscamente nel settembre del 2000, con l'esplosione della seconda Intifada. Ma l'infaticabile Tenet ha sempre mantenuto i contatti con i capi della sicurezza palestinesi (in particolare con Jibril Rajub) e con i vertici dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. Più che di un piano vero e proprio, si deve parlare di alcune misure concrete volte al rafforzamento dell'azione contro i gruppi terroristi. Un'azione che, nei piani di George Tenet, doveva avere come contropartita, da parte israeliana, un allentamento della morsa nei Territori e una progressiva estinzione delle punizioni collettive inflitte alla popolazione civile. Indicazioni riprese e fatte proprie dal Rapporto Mitchell.



Il piano saudita. Ad averlo messo a punto è il principe ereditario Abdullah. E più che nei contenuti, ancora da metter a punto nei dettagli, l'importanza del piano di pace è nel suo estensore: l'erede della potente dinastia saudita. Nelle linee generali, il piano riprende le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, fondate sul principio della pace in cambio dei territori arabi occupati da Israele con la guerra dei Sei giorni del 1967, compresa Gerusalemme Est. Il piano saudita sarà al centro del vertice dei Paesi arabi, in programma a Beirut a fine marzo, e ha già avuto il sostegno delle maggiori cancellerie europee e l'«apprezzamento» degli Stati Uniti. Interlocutore l'atteggiamento israeliano, in particolare del premier Sharon, che ha già chiarito che il suo governo non accetterà mai un accordo che preveda il ritorno ai confini del '67, in quanto ciò metterebbe a rischio la sicurezza dello Stato ebraico. u.d.g.

Gissin, il più stretto collaboratore del premier Ariel Sharon.

Il massacro di Gerusalemme conclude, nel modo più tragico, una giornata, l'ennesima giornata, di guerra totale. Iniziata con lo sciopero di protesta che ha bloccato la Gerusalemme araba. Proseguita con la «guerra dei campi profughi», che ha portato alla più vasta retata di palestinesi dall'inizio della nuova Intifada. Di primo mattino, le autorità israeliane annunciano l'arresto di 700 palestinesi nei campi di Tulkarim e Nur Shams, dove i soldati, aggiunge un portavoce militare di Tel Aviv, hanno scoperto un laboratorio per la fabbricazione dei raz-

zi «Qassam-2» messi a punto dagli integralisti di Hamas, in cui ne erano custoditi una decina. La «guerra dei campi profughi» si placa d'intensità ma non si arresta. «Non ci facciamo illusioni, la prossima volta toccherà a noi», aveva detto a «Voce della Palestina» Khalil, uno dei giovani miliziani di Al-Fatah del campo profughi di Dheishe, nei pressi di Betlemme. Una previsione avveratasi ieri, quando cinque carri armati con la stella di Davide sono penetrati a Dheishe, imponendo il coprifuoco ai settanta abitanti del campo, come risposta ai colpi di fucile sparati da cecchini palestinesi, appostati sulle colline di Beit Jalla, contro il prospiciente quartiere ebraico di Ghilo, nella parte occupata di Gerusalemme Est. La dinamica dell'operazione risponde ad un copione ormai consolidata: l'ingresso della fanteria sostenuta dai blindati, i bulldozer che distruggono le strade e isolano il campo, gli uffici dell'Anp «conquistati», la ricerca casa per casa dei potenziali terroristi e miliziani dell'Intifada da arrestare. E le forze speciali di Tshah sono ancora all'interno di un altro campo profughi, quello di Aida, sempre nell'area di Betlemme, dove, secondo fonti locali, avrebbero distrutto cinquanta abitazioni. E negli scontri a fuoco esplosi nel corso dell'operazione, viene uccisa una ragazza palestinese di 15 anni. La prima risposta palestinese non si fa attendere: un civile israeliano perde la vita al posto di blocco di Kissufim, punto di passaggio tra la Striscia di Gaza e Israele, schiacciato da una jeep militare israeliana, mentre era in corso un attacco armato. «Il primo ministro israeliano Ariel Sharon continua l'offensiva militare nonostante la prossima visita del mediatore americano Anthony Zinni», denuncia l'Anp in un comunicato ufficiale. Ma qualcosa sempre muoversi nella diplomazia internazionale, rimasta per lungo tempo silente e inattiva di fronte al precipitare degli eventi in Medio Oriente. L'Ue e gli Usa, anticipa un portavoce del ministero degli Esteri olandese, «stanno preparando un'iniziativa diplomatica con cui si chiederà a Sharon un cessate il fuoco». Un'iniziativa cancellata dal sangue degli innocenti del «Moment Cafe».

Umberto De Giovanni



l'intervista

Ariel Toaff

Franco Mimmi

TEL AVIV In un Israele ogni giorno più teso e disperato, dove l'escalation della violenza non porta ad altro che a più diffusa e più tragica violenza, va riapparendo una forte opposizione politica e sociale alla strategia del primo ministro Ariel Sharon, che concepisce come unica via al negoziato (un negoziato, ovviamente, nel quale lui possa dettare le sue condizioni) l'eliminazione del maggior numero possibile di palestinesi. Tra le voci più critiche risalta quella di Ariel Toaff, assai noto in Italia per i suoi titoli accademici (è uno dei più famosi studiosi del mondo ebraico durante il Medio Evo e il Rinascimento, materia che insegna all'università Bar-Ilan di Tel Aviv) e per le sue relazioni personali (sua padre è stato per lunghi anni il rabbino capo della comunità ebraica di Roma, ed è amico personale di Azelegio Ciampi).

Come giudica la posizione di Sharon?

«La storia di Sharon, l'impo-



Il premier israeliano non strapperà né sicurezza né pace Arafat ha commesso errori ma resta l'unico interlocutore

stazione mentale di Sharon, il tipo di teorie che guidano le sue azioni, mi creano molte perplessità. Nella sua campagna elettorale promise agli israeliani sicurezza e pace, ma con gli strumenti a sua disposizione, e in primo luogo quelli mentali, non può ottenere né la prima né la seconda».

Ma il suo antagonista, Yasser Arafat, è forse più credibile?

Lo studioso del mondo ebraico critica gli Stati Uniti che non hanno fatto nulla per fermare la spirale di violenza

«Questa escalation è colpa del silenzio Usa»

Un soldato israeliano ad un posto di blocco

«Arafat ha commesso moltissimi errori. Anche se non era disposto ad accettare tutto il piano di pace uscito da Camp David, all'interno di esso avrebbe potuto comunque trovare una soluzione vantaggiosa, e invece ha pensato che l'unico strumento utile per lui fosse l'Intifada. Io credo che pensasse a una azione limitata, ma poi la situazione gli è scappata di mano, come spesso accade ai politici. Tuttavia Arafat va recuperato, perché indubbiamente è lui, nel bene e nel male, l'espressione dei palestinesi, ed è disposto, in ultima analisi, ad arrivare alla pace e alla convivenza. Oggi però è prigioniero di Sharon, le sue possibilità di manovra sono scarse, e calano a ogni nuova vittima in campo palestinese».

E il terzo fronte, quello lontano ma incombente, ovvero gli Stati Uniti?

«È il peggiore in assoluto. Se si è arrivati a questo punto è perché gli Stati Uniti lo hanno voluto. Avevano mille possibilità di intervenire con decisione su due antagonisti, israeliani e palestinesi, che sono sempre più dipenden-

ti dagli americani economicamente e militarmente. E invece oggi la posizione di Washington è: fate ciò che volete, purché ciò non arrivi a impedire la crociata antiterrorismo che passa per l'Afghanistan e che minaccia l'Irak. Tutto il resto passa in secondo piano. Fin dall'inizio del suo mandato George W. Bush ha preso una grande distanza da quella che era la funzione degli Stati Uniti in Medio Oriente, e oggi non c'è, da parte sua, alcuna volontà di intervenire. Se dovessi attribuire le responsabilità della situazione attuale, ne darei il 99 per cento agli Usa».

L'opposizione interna alla linea del governo israeliano è stata soffocata dalla partecipazione dei laburisti al governo stesso. Sta cambiando qualcosa?

«Fin qui io sono stato molto critico nei confronti di Shimon Peres, mi chiedevo che funzioni avesse in un governo senza prospettive, dove l'azione militare non si accompagna ad alcuna visione politica. Sono ancora critico, ma credo che ormai il Partito

laburista possa solo uscire dal governo. Che succederà, poi? C'è indubbiamente il rischio che le cose peggiorino ancora, con il governo nelle mani di una destra ancora peggiore di Sharon, ma questo servirà almeno a ricompattare la sinistra. E quella destra farà certamente errori gravissimi, ma forse ciò obbligherà a un intervento esterno per imporre la pace».

Si incomincia a notare una reazione contraria alla linea governativa anche da parte dell'uomo della strada?

«Già si è visto un movimento notevole da parte di decine di ufficiali, che si rifiutano di partici-

La Casa Bianca aveva mille possibilità di impedire ciò che sta avvenendo ma ha preferito tirarsi indietro

re a certe azioni militari e che per questo sono stati messi in galera e additati al pubblico ludibrio perché porterebbero acqua al mulino dei terroristi. Se loro sono stati capaci di prendere posizione, io sono ottimista per ciò che riguarda la parte più sana della popolazione di Israele. Che è poi certamente, voglio aggiungere, la parte più laica, mentre quella più religiosa con la sua visione messianica, delirante, ci ha portato a questa situazione. Il primo punto di un piano di pace dovrà consistere nel rinunciare agli insediamenti nei territori occupati, e farla finita con il messianesimo. Nella storia c'è stata la Grande Israele, ma oggi è necessario un compromesso, e va da sé che questo discorso, così come quello dell'estremismo religioso, vale per entrambe le parti».

Qual futuro augura a Israele?

«Io sono venuto qui trent'anni fa, ma non è questo l'Israele che voglio: voglio un Israele che sappia convivere con i palestinesi, e per questo bisogna disarmare i religiosi».